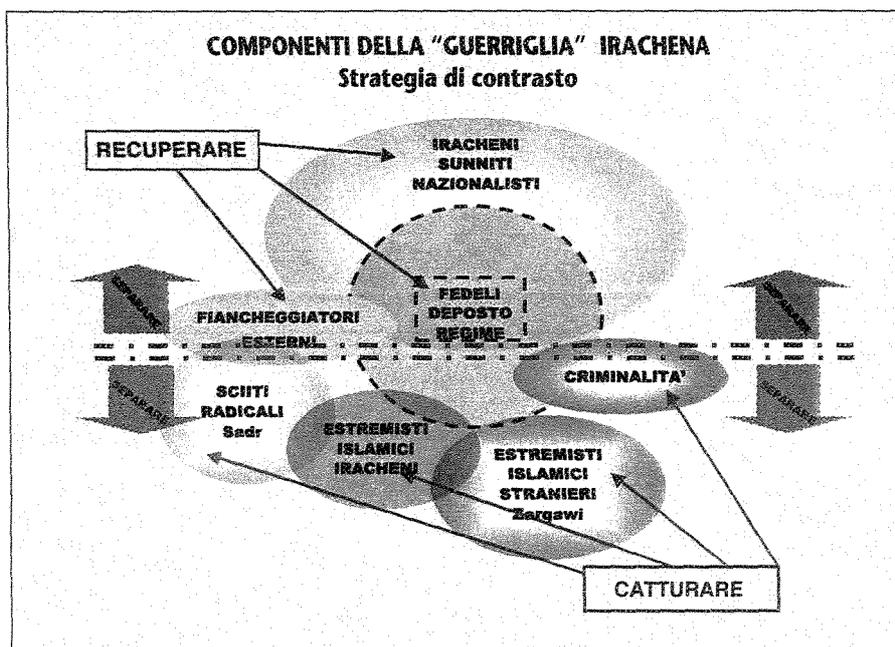


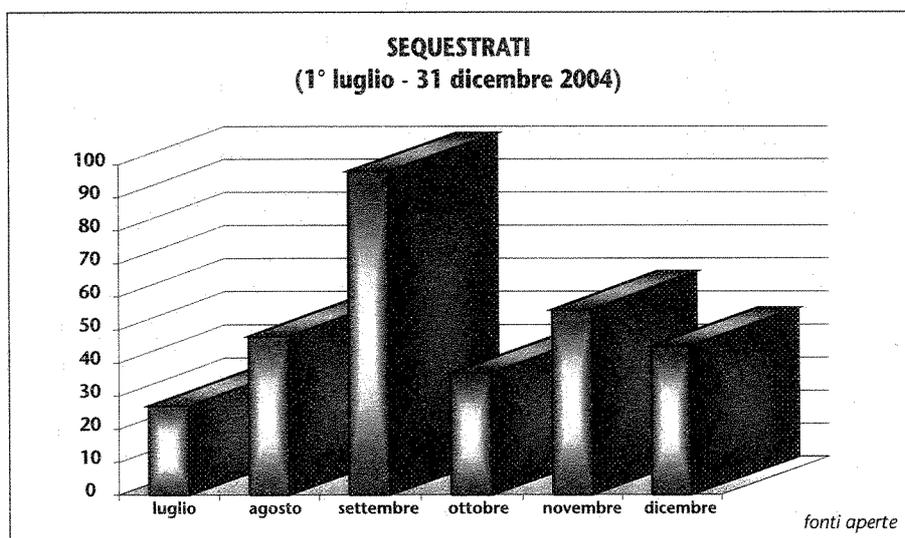
razione sia all'interno delle singole componenti sia tra le varie espressioni della "guerriglia" stessa. Nell'ambito di quest'ultima si contano, tra le formazioni a più elevato rischio, quelle guidate da esponenti legati al deposto regime, quelle estremistiche islamiche endogene – che annoverano una decina di organizzazioni tra cui "Ansar al-Islam" e "Ansar al-Sunna" – e quelle jihadiste straniere, riconducibili al network di Al Zargawi, i cui volontari sono stati reclutati grazie anche al supporto di ambienti integralisti presenti in aree del Golfo e di facoltosi "saddamisti" e ba'athisti rifugiatisi in alcuni Paesi limitrofi.



Tra i principali rischi indicati dall'*intelligence* continuano ad emergere quelli relativi a possibili sequestri di cittadini stranieri e ad attacchi contro le Forze Multinazionali, specie ad opera dei ribelli fuggiti da Falluja dopo le operazioni militari di novembre.

La cd. "strategia dei sequestri" ha interessato direttamente anche il nostro Paese in occasione del rapimento del giornalista Enzo Baldoni (20 agosto), che ha avuto, purtroppo, un rapidissimo esito infausto, e di quello delle due operatrici umanitarie Simona Pari e Simona Torretta (7 settembre). Va evidenziato come alla base della liberazione delle due volontarie vi sia stato un complesso di attivazioni, che vanno da una risposta unitaria a livello politico nazionale collegata ad una attività umanitaria ad una sapiente azione diplomatica in tutti i Paesi dell'area, nonché ad una tenace ricerca d'*intelligence*.

Rispetto al periodo precedente, tale "strategia" ha manifestato un "salto di qualità" operativo, atteso che la cattura degli ostaggi è avvenuta spesso in aree urbane presidiate da Forze Multinazionali e Polizia irachena, attraverso un'esecuzione quasi militare. Tale nuova fisionomia ha conferito ai sequestri un carattere di tipo strategico e non più casuale, teso a dimostrare, tra l'altro, le notevoli capacità offensive raggiunte dalla "guerriglia".



In sede di analisi si è rilevata una progressiva demarcazione tra le componenti nazionaliste e *jihadiste*, in ragione delle diverse finalità che le animano, al di là del comune intento destabilizzante. Appaiono significativi i sequestri e gli attentati dell'ultimo periodo, cui hanno fatto seguito autonome rivendicazioni, quasi a voler rimarcare il peso specifico di ciascuna parte sia sul piano strategico che operativo.

In tale contesto, va altresì annoverata una serie di attentati contro la comunità cristiana (agosto e dicembre), di incerta matrice, che testimonia una pressione intimidatoria "a tutto campo", suscettibile di introdurre un ulteriore elemento di sovversione.

Nel suddetto quadro, elevata è stata l'azione del SISMI nel rafforzamento di una rete informativa idonea a garantire una sempre più efficace protezione degli interessi italiani e delle forze alleate in generale. Di fatto, sono tuttora in corso nel Paese diverse operazioni a carattere preventivo.

Nel semestre di riferimento, il SISMI è stato impegnato nella gestione di situazioni particolarmente critiche connesse ai rapimenti dei citati connazionali: la pluralità di azioni ed iniziative è stata posta in essere sotto il costante coordinamento dell'Autorità di Governo.

Efficace e puntuale è stata, inoltre, l'attività del Servizio a tutela della Rappresentanza diplomatica italiana a Baghdad, per la quale sono stati forniti tempestivi elementi informativi relativi a molteplici tentativi di attacchi.

Senza soluzione di continuità è stata la ricerca informativa nell'area di responsabilità del Contingente nazionale (Governatorato di Dhi Qar), di cui si riferisce più diffusamente nel capitolo "Intelligence Militare".

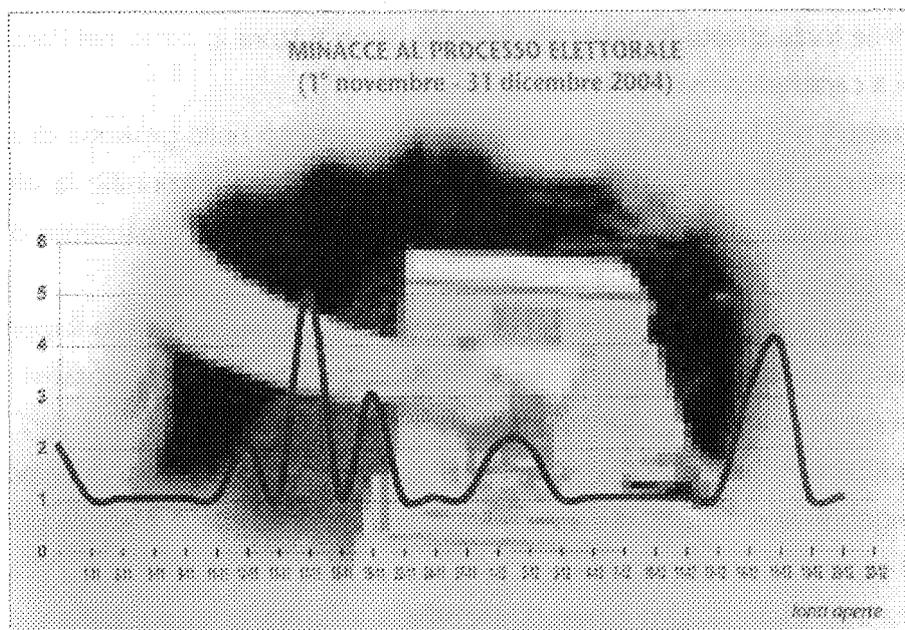
Specificata attenzione è stata riservata anche alla lotta tra le fazioni sciite moderate e radicali nel sud del Paese al fine di limitare possibili ricadute negative sulla stabilità di quel Governatorato. In particolare, sono stati costantemente monitorati esponenti e gruppi dell'estremismo sciita, protagonisti dei gravi episodi di tensione verificatisi nel mese di agosto in varie province dell'Iraq meridionale.

Sotto il profilo della politica interna ed internazionale condotta dal Governo *ad interim*, hanno costituito momenti significativi la Conferenza Nazionale a Baghdad, le visite effettuate dai vertici istituzionali in alcune Capitali arabe ed occidentali e lo svolgimento della Conferenza di Sharm el-Sheikh, ove è stato ribadito l'impegno dei partecipanti, inclusi i Paesi contermini, a supportare lo svolgimento delle elezioni ed a favorire, più in generale, la transizione politica irachena.

L'evento politico centrale è comunque dato dalla consultazione elettorale del 30 gennaio 2005 per una valutazione delle prospettive di interazioni tra le principali componenti del Paese, sciita, sunnita e curda.

Al di là degli esiti, rispetto alla probabile affermazione della maggioranza sciita, appare nodale – nell'ambito dell'Assemblea Nazionale Transitoria incaricata di redigere la nuova Costituzione (marzo 2005) – il ruolo che la parte sunnita potrà assumere nel difficile impianto istituzionale che dovrà tener conto delle diverse esi-

genze ed aspettative. Tutto ciò in un contesto che potrebbe, in via di mera ipotesi, vedere un'ulteriore *escalation* della violenza, laddove trovasse seguito gli appelli di Al Zarqawi miranti a provocare scontri interreligiosi o interetnici.



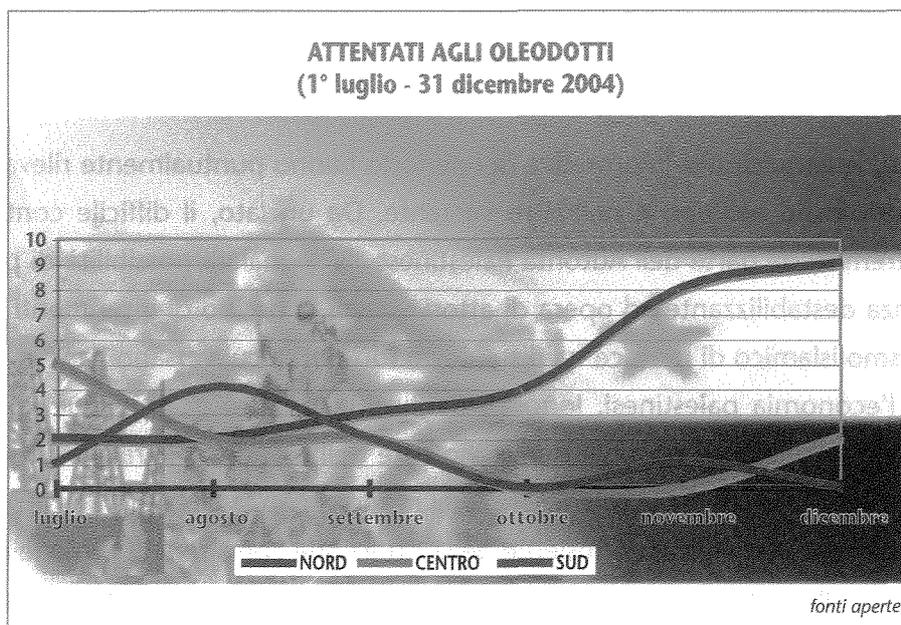
La stretta correlazione, inoltre, tra stabilizzazione politica e ricostruzione economica ha indotto la "guerriglia" ad ostacolare qualunque tentativo per la ripresa del Paese. Le azioni dei ribelli, associate a fenomeni di criminalità organizzata e comune, hanno indotto infatti molti operatori stranieri a lasciare l'Iraq, mentre gli attentati agli oleodotti hanno, in taluni casi e temporaneamente, paralizzato il settore petrolifero da cui si attendeva il principale supporto alla ricostruzione.

Tale fenomeno ha reso necessaria un'analisi congiunta della ricostruzione politica ed economica, quali momenti interagenti ed imprescindibili della cornice di sicurezza, il cui miglioramento è ritenuto essenziale per interrompere quel "circolo vizioso" che ha continuato ad ostacolare lo sviluppo del settore infrastrutturale.

Nel semestre in esame, l'impegno della comunità internazionale ha consentito il raggiungimento di accordi per definire la questione del debito estero iracheno, tradottisi, in seno al *Club di Parigi*, in una remissione dell'80%, cui ha fatto seguito la decisione degli USA di una cancellazione integrale dello stesso.

In tale contesto, particolare rilievo ha assunto la Conferenza dei Paesi Donatori svoltasi a Tokyo, i cui esiti hanno confermato la salda volontà dei partecipanti a continuare

il progetto avviato nel precedente consesso di Madrid, nella consapevolezza che la ricostruzione dell'Iraq si pone come tappa fondamentale per la stabilizzazione dell'intera area mediorientale.



Con riferimento agli investimenti economici nazionali, l'interesse delle imprese italiane per le opportunità offerte da quel mercato si è manifestato attraverso la partecipazione a gare di appalto e l'avvio di rapporti per scambi commerciali. Nonostante le significative potenzialità della realtà economica irachena, il coinvolgimento italiano resta tuttavia, al pari di quello di altre Nazioni, fortemente condizionato dal quadro geopolitico e dalla cornice di sicurezza del Paese.

L'andamento del semestre ha reso ancor più evidente la fluidità degli equilibri nell'intera **regione mediorientale**, sollecitando un'ampia ed incisiva azione informativa. Impegno, questo, che ha consentito l'individuazione di taluni vettori di minaccia contro i nostri interessi *in loco* ed ha contribuito a delineare le linee evolutive di uno scenario che si conferma di assoluta centralità nelle dinamiche geostrategiche mondiali.

Da tale punto di vista, specifico rilievo ha rivestito il **confronto israelo-palestinese**, anche e soprattutto in ragione degli importanti elementi di novità che hanno dinamizzato le posizioni di entrambe le parti.

Alle inedite prospettive apertesi in campo palestinese con la scomparsa di Arafat, ha corrisposto infatti, nel contesto israeliano, un progressivo "riadattamento" dell'area del

consenso intorno alla linea politica di Sharon. Circostanza, questa, che ha consentito una complessiva tenuta istituzionale pur a fronte di non poche e rilevanti variabili, prima fra tutte la spaccatura su un tema “caldo” come il ritiro dagli insediamenti.

In ogni caso, le circostanze positive che inducono la comunità internazionale ad un legittimo ottimismo sulla possibile ripresa del negoziato – tra le quali “pesa” certamente il rinnovato impegno statunitense – non cancellano le serie incognite che continuano a gravare sul processo di pace.

In effetti, le acquisizioni informative del periodo hanno puntualmente rilevato le criticità tuttora insite nell’uno e nell’altro versante. Da un lato, il difficile controllo dei gruppi estremisti da parte dell’Autorità Palestinese, la segnalata possibilità di progressiva incidenza destabilizzante ad opera di attori esterni, il rischio di inserimenti da parte del terrorismo islamico di matrice qaidista, le condizioni in cui versano l’apparato istituzionale e l’economia palestinesi, logorati dagli oltre quattro anni di questa seconda *intifada*. Dall’altro lato, le possibili derive violente dell’ultradestra israeliana “irriducibile” ed il rischio di negative “accelerazioni” nei rapporti con la Siria e l’Iran.

Cionondimeno, una lettura d’insieme della situazione corrobora l’opinione di quanti individuano nella congiuntura attuale un’eccezionale opportunità, rispetto alla quale è di assoluto interesse, per la sicurezza internazionale, intraprendere ogni utile iniziativa. In primo luogo, perché le opportunità, in Medio Oriente, sono passaggi delicati che non di rado esigono gravosi pedaggi. In secondo luogo, data la forte valenza anche simbolica della causa palestinese, per l’evidente positiva ricaduta che una effettiva ed efficace applicazione della *road map* comporterebbe in termini di allentamento della tensione nel rapporto occidente-mondo arabo.

Proprio in funzione della delicatezza di tale rapporto, di grande interesse nell’ottica *intelligence* è stato il rischio di derive destabilizzanti in **Giordania**, il cui ruolo “moderatore” continua ad essere di evidente, primaria importanza.

Ciò, specie alla luce delle acquisizioni informative che hanno delineato, nel corso dell’intero semestre, la permeabilità all’influenza qaidista di tutti i contesti limitrofi alle due crisi aperte (irachena e palestinese). Il fenomeno ha riguardato, sia pure in differente misura, l’intera penisola araba, ove oltre a colpire con particolare violenza il regime saudita, ha interessato pure i Paesi più piccoli – quali lo **Yemen**, l’**Oman**, il **Kuwait** e gli **Emirati** – anch’essi importanti sul piano strategico.

In particolare, come è già emerso in sede di analisi della minaccia terroristica internazionale, l’**Arabia Saudita** presenta considerevoli profili di criticità e fa registrare tanto l’azione di gruppi autoctoni quanto, più in generale, l’interesse del *ji had* internazionale. Anche in relazione alla centralità del regno nelle dinamiche del mercato ener-

getico mondiale, l'impegno informativo in direzione di quel contesto si è mantenuto costantemente elevato. Ciò ha consentito, tra l'altro, di riscontrare taluni passi concreti del regime saudita, nel segno di un'acquisita consapevolezza della necessità di una più incisiva azione di contrasto al terrorismo - comprensiva di maggiori controlli dei finanziamenti alle *charities* islamiche - e dei rischi insiti nel protrarsi di una insufficiente risposta all'esigenza di modernizzazione sempre più avvertita in tutto il Paese. Significativi esempi in tal senso possono ravvisarsi nella convocazione del vertice internazionale sul terrorismo e nell'indizione, per la prima volta e dopo numerosi rinvii, di elezioni municipali; eventi, questi ultimi, di portata storica previsti per febbraio 2005.

Riflessi delle crisi in atto nella regione sono stati rilevati dall'*intelligence* anche in **Siria**, ove nell'ultimo periodo si è andato delineando un risveglio del movimento islamico, specie negli ambienti della comunità sunnita (circa il 75% della popolazione) che rifiutano l'ideologia secolare del partito Ba'ath ed osteggiano la preminenza della minoranza alawita. Accusato di insufficiente azione di contrasto al terrorismo internazionale, il regime damasceno è stato chiamato in causa, sia pur implicitamente, dall'ONU, che ha chiesto la cessazione di qualunque forma di influenza o interferenza esterna in **Libano**, richiamando la necessità di "un ritiro delle forze straniere" dal Paese. Al riguardo, nel quadro di instabilità che ha connotato la scena politico-istituzionale a Beirut, il SISMI ha contribuito a sventare un attentato contro la nostra sede diplomatica e altri obiettivi, come già illustrato nel capitolo dedicato al fenomeno terroristico.

Balcani

A fronte di altri quadranti regionali che hanno catalizzato l'attenzione internazionale per il violento manifestarsi delle crisi in atto, l'area balcanica ha avuto, nel semestre, una visibilità mediatica decisamente più limitata. Non è stato così per l'attività informativa, che ha continuato a riservare notevoli risorse al monitoraggio di una regione tanto vicina ai nostri confini quanto ancora ben lontana da una effettiva e compiuta normalizzazione, con tutto ciò che ne consegue in termini di sviluppo dei fenomeni criminali e di radicamento dei fondamentalismi.

Nel complesso, la consistente e circostanziata produzione informativa attesta infatti l'esistenza in quell'area di pericolosi fattori di rischio che, sebbene tuttora "sotto traccia", potrebbero in realtà rapidamente degenerare. In tal senso emerge la crescita di istanze radicali islamiche, che si sta concretizzando nell'affermazione delle *leadership* religiose più estremiste e nella costituzione di nuove aggregazioni ispirate all'integralismo confessionale.

L'importanza di quel contesto per la sicurezza del nostro Paese risulta ancor più evidente ove si consideri che, con l'allargamento ad Est dell'Unione Europea, potrebbe determinarsi un "riposizionamento" di talune direttrici sulle quali si snodano i traffici illeciti che da Oriente adducono ai Paesi comunitari. Infatti, come già da più parti rilevato, ciò convoglierebbe sul precario quadrante balcanico ennesimi fattori di criticità, con possibili dirette ripercussioni sui confini nazionali (sui rischi per l'Italia promananti dai traffici illeciti si rinvia ai capitoli relativi alla minaccia criminale e all'immigrazione clandestina).



Quanto alla riscontrata "permeabilità" della regione all'inserimento ed al radicamento delle ideologie proprie del *jihad* internazionale (di cui si è diffusamente trattato nel capitolo dedicato al fenomeno), il SISMI ha mirato, in primo luogo, ad individuare strutture logistiche di appoggio e addestramento di gruppi terroristici di matrice islamica.

Il Servizio ha poi focalizzato l'attenzione sulle pericolose sinergie tra sodalizi delinquenziali dediti a traffici illeciti (droga, armi e clandestini) e formazioni islamiche radicali, senza trascurare i contatti tra queste ultime e movimenti irredentisti, prevalentemente finalizzati alla preparazione di nuove reclute.

A delineare ulteriormente l'*humus* in cui va innestandosi la minaccia islamista, valgono inoltre le numerose acquisizioni che fanno stato di un crescente attivismo, nella regione, di organizzazioni ed associazioni confessionali che, ufficialmente impegnate in settori socio-culturali, sarebbero dedite ad attività di finanziamento, proselitismo e propaganda di stampo integralista.

Altrettanto impegnativa è stata l'attività posta in essere dal SISMI in direzione delle spinte nazionaliste e separatiste di natura etnica, tanto albanesi quanto serbe, che risultano particolarmente insidiose e vanno ad incidere in un quadro d'insieme che non consente di escludere il riaccendersi di nuovi focolai di aperta conflittualità.

L'approssimarsi dell'avvio dei colloqui sullo *status* finale del Kosovo viene infatti avvertito, nella variegata realtà dei nazionalismi balcanici, come utile occasione per una ben più ampia ridefinizione delle configurazioni statuali dell'area.

Non giova certamente, in questa fase, la situazione dell'**Unione di Serbia e Montenegro**, interessata da tensioni politico-istituzionali, deficit occupazionale e mancato decollo del programma di privatizzazioni, nonché gravata da fermenti fondamentalisti nella regione del **Sangiaccato**.

A Belgrado inoltre si registra la risalente strategia degli elementi nazionalisti volta ad ostacolare il processo di democratizzazione, anche mediante attentati ai danni di esponenti pubblici favorevoli all'estradizione dei criminali di guerra richiesta dal Tribunale Penale Internazionale. In tal senso, le minacce di morte indirizzate al Presidente serbo ed a quello dell'Unione di Serbia e Montenegro ripropongono quella possibile collusione tra gruppi ultra-radicali e residue frange corrotte dell'apparato, la cui portata destabilizzante era emersa con l'omicidio del premier Djindjic.

Per quanto riguarda il **Kosovo**, l'attività informativa del semestre ha mirato a focalizzare le cause di deterioramento del teatro in cui opera il contingente nazionale inserito nella "Kosovo Force". In questa ottica, oggetto di specifica attenzione sono state le iniziative di consolidamento delle formazioni di orientamento radicale, sia di connotazione etnica che di matrice islamica, nonché i forti interessi di gruppi collegati con la criminalità locale e transnazionale.

Le condizioni della provincia delineano il rischio di iniziative particolarmente violente, specie da parte albanese-kosovara, anche contro l'UNMIK e la KFOR, cui far carico del mancato conseguimento dell'indipendenza e di asseriti atteggiamenti persecutori nei confronti della propria etnia.

Segnali preoccupanti - come si accennava - si sono rilevati anche sull'opposto versante del separatismo albanese mirante alla costituzione del "grande Kosovo". Da questo punto di vista, la tendenza ravvisata presso le comunità presenti in **Serbia meridionale**, nella **FYROM** ed in **Montenegro** è stata quella di un complessivo, diffuso rafforzamento. In particolare, nella Valle di Presevo (Serbia meridionale), l'affermazione delle rappresentanze politiche radicali, registratasi in occasione delle consultazioni amministrative di settembre, potrebbe aprire la strada a rinnovate istanze di riassetto territoriale. In FYROM, alla presenza di gruppi armati panalbanesi nell'area di Tetovo, si aggiunge l'attivismo di ambienti estremisti slavo-macedoni, in una cornice caratterizzata da una complessiva precarietà del quadro politico.

Assai delicata è anche la situazione riscontrata in **Bosnia-Erzegovina**. In una cornice di costante collaborazione con gli organismi multilaterali, il SISMI ha rinvenuto siti di interesse militare non dichiarati (come previsto, invece, dalla specifica normativa internazionale) e ha reso possibile il sequestro di materiali di armamento.

La spinta secessionista dell'oltranzismo serbo va assumendo toni di maggiore intransigenza, mentre la questione della collaborazione con il Tribunale dell'Aja per i crimini di guerra si sta riflettendo sulla tenuta del delicato e complesso sistema istituzionale del Paese.



Infine, per quanto concerne l'**Albania**, si è registrato l'attivismo di sodalizi malavitosi locali legati alla criminalità transnazionale e la presenza di gruppi riconducibili all'estremismo islamico, spesso operanti nell'ambito delle attività di talune ONG confessionali. Il SISMI ha rilevato, in particolare, come il graduale radicamento sul territorio del fondamentalismo islamico costituisca una crescente minaccia per il personale internazionale presente a vario titolo nella regione, stante la possibilità che lo stesso sia fatto oggetto non solo di attività informative, ma anche di azioni ritorsive innescate da eventi in altri scenari di crisi, quale quello mediorientale.

Quadrante eurasiatico

La crisi cecena è stata segnata, in agosto e settembre, da una serie di gravi attacchi terroristici: l'esplosione di due Tupolev, l'attentato alla metropolitana di Mosca e l'incursione nella scuola osseta di Beslan.

La scelta degli obiettivi e del teatro delle azioni hanno indicato, con tutta evidenza, la notevole capacità offensiva e l'ampia portata strategica del terrorismo di matrice cecena. La palesata determinazione a colpire in maniera eclatante al di fuori della propria area, coinvolgendo elementi arabi e combattenti di varie nazionalità del quadrante, attesta in effetti una forte potenzialità destabilizzante.

Risulta elevato il rischio di un progressivo "contagio" all'interno ed all'esterno del territorio della Federazione Russa, nell'intera regione caucasica, già tendenzialmente instabile per l'esistenza di risalenti contenziosi e mai sopite, latenti rivendicazioni.

La situazione è resa ancor più critica dal possibile profilarsi di forme di cooperazione con l'estremismo islamico internazionale, specie ove si consideri che numerosi guerriglieri ceceni hanno condiviso esperienze addestrative e di combattimento con militanti del terrorismo *jihadista*.

La crescente instabilità nelle **Repubbliche caucasiche della Comunità degli Stati Indipendenti (Azerbaigian, Armenia e Georgia)** è stata seguita anche in ragione dell'importanza geostrategica di quel corridoio naturale fra Est ed Ovest, zona di transito delle risorse energetiche dirette in Europa.



Di rilievo, per altro verso, sono stati gli sviluppi della situazione in **Ucraina**, che ha fatto registrare, in occasione delle elezioni presidenziali, passaggi assai delicati, con

imponenti manifestazioni di piazza che non facevano escludere il rischio di violente degenerazioni.

La cosiddetta "rivoluzione arancione", pur segnando una positiva dinamizzazione del quadro politico interno, ha evidenziato l'esistenza di forti spinte contrapposte. A connotare ulteriormente il ruolo strategico del Paese vale altresì la collocazione geografica in un'area di rilevanti traffici illeciti, che si diramano lungo la direttrice europea da oriente verso occidente.

Asia centro-meridionale

La portata degli eventi susseguitisi sulla scena politico-istituzionale dell'**Afghanistan** - primo fra tutti lo svolgimento di libere elezioni contraddistinte da una massiccia partecipazione popolare - ha riproposto la rilevanza del Paese nell'intero quadrante.

Sono emersi, in particolare, segnali di una maggiore disponibilità a collaborare nella difficile opera di stabilizzazione e ricostruzione da parte di quegli attori regionali, che, da sempre, hanno influenzato le dinamiche interne afgane. Ne fa stato, tra l'altro, il rinnovato impegno di Islamabad nel contrastare la presenza di estremisti islamici nelle aree tribali pakistane ed il loro transito attraverso il comune tratto confinario.

L'attività informativa, sempre elevata in ragione della presenza in area di contingenti militari nazionali, ha tuttavia segnalato le difficoltà che tuttora ostacolano la piena governabilità del Paese, dipendente in larga misura da una complessa opera di mediazione tra le diverse componenti politiche, etniche, tribali e religiose.

In effetti, nonostante gli innegabili progressi conseguiti nell'azione di riforma democratica, permangono numerosi profili di criticità che potrebbero rallentare il processo di normalizzazione in atto e rappresentare una minaccia significativa per la comunità straniera lì presente. Infatti, sebbene le varie fazioni estremiste (sacche di resistenza talebana, elementi di Al Qaida, militanti di "Hezb-i-Islami") abbiano dimostrato una capacità offensiva e di coordinamento insufficiente ad impedire lo svolgimento delle consultazioni presidenziali, esse continuano a rappresentare un serio pericolo per l'incolumità tanto di esponenti governativi quanto del personale civile e militare internazionale.

In tale contesto, la ricerca informativa rileva come non possa escludersi il reiterarsi di episodi di sequestro di cittadini stranieri, in ragione soprattutto dell'ampio impatto mediatico che ad essi si riconnette. All'attivismo dei movimenti armati anti-coalizione - destinato verosimilmente a perdurare, in una ricerca di innalzamento della tensione, almeno sino alle elezioni politiche previste per la prossima primavera - sono andati sommandosi altri fattori. Rilevano, in particolare, le resistenze opposte dai vari *leader*

locali al consolidamento del potere centrale e il permanere delle attività illegali connesse con il commercio di oppio, la cui notevole consistenza e relativa diversificazione delle rotte di traffico continuano ad interessare le limitrofe realtà centro-asiatiche.

Al narcotraffico proveniente dall’Afghanistan si è accompagnata, nelle **Repubbliche dell’Asia Centrale ex-sovietica**, una diffusa radicalizzazione dell’estremismo islamico. Ciò rileva, sotto il profilo *intelligence*, per l’indubbio ruolo che la regione riveste, nelle dinamiche geostrategiche, a motivo delle cospicue risorse energetiche (petrolio e gas) di quel territorio.

In tale ottica, il SISMI ha dedicato considerevole attenzione informativa anche alle condizioni socio-economiche dell’area, nell’intento di tutelare la sicurezza degli investimenti del nostro Paese, individuando opportunità e rischi insiti in quelle peculiari e delicate realtà (sul tema generale si rinvia al capitolo relativo alle minacce alla sicurezza economica nazionale).

A testimonianza del continuo impegno del **Pakistan** nella lotta al terrorismo, si evidenziano i successi ottenuti dai locali apparati di sicurezza che hanno portato alla cattura di appartenenti a formazioni terroristiche sia endogene che collegate con Al Qaida. Gli esiti delle citate operazioni hanno contribuito a rendere il Paese un luogo di più difficile posizionamento di militanti, che hanno, peraltro, continuato ad orbitare nella regione del Waziristan al confine con l’Afghanistan.

Di rilievo le dinamiche istituzionali interne che, a seguito di una serie di emendamenti costituzionali (il cd. “*Legal Framework Order*”), hanno visto sensibilmente rafforzato il ruolo della dirigenza sul piano politico e militare.

Il contenzioso sul Kashmir è stato oggetto di costante monitoraggio informativo, sia per le numerose divergenze che quel confronto ha continuato a provocare tra le *leadership* pakistana ed indiana, sia per il rischio di una sua strumentalizzazione da parte dei gruppi radicali.

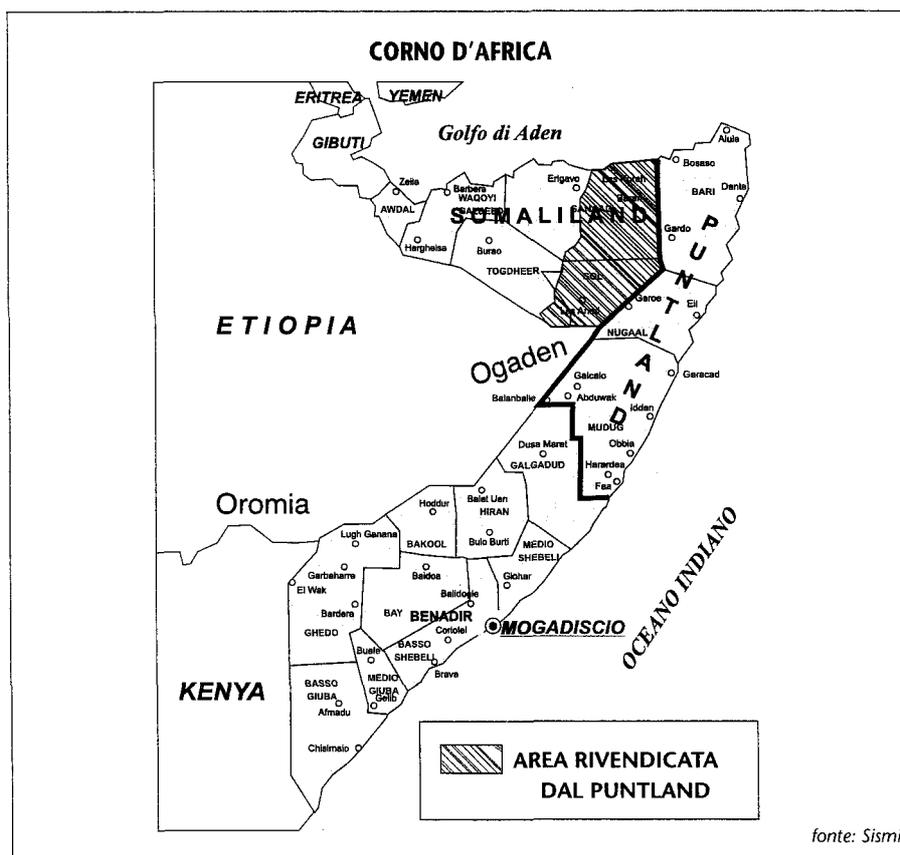
Africa subsahariana

La regione del **Corno d’Africa** ha continuato a proporsi all’attenzione dell’*intelligence* per l’espansione dell’estremismo islamico, favorito dalla precarietà economico-sociale, per la persistenza di tensioni interstatuali legate agli ancora irrisolti contenziosi territoriali, per le deteriorate condizioni di sicurezza interna di taluni Paesi, in qualche caso all’origine di flussi migratori clandestini.

Quanto sopra, in un contesto che ha fatto registrare per la Somalia incoraggianti passaggi verso un possibile approdo democratico.

La colonizzazione confessionale islamica di stampo radicale, praticata anche in aree a forte densità cristiana da organizzazioni non governative a beneficio delle nuove leve e che sfrutta le gravi condizioni di disagio, risulta diversamente attuata su base locale.

Se in **Kenya** l'attività di propaganda e reclutamento è proseguita specialmente in



direzione dei campi profughi che ospitano rifugiati di nazionalità somala, i fermenti estremistici in **Etiopia**, intrecciati con rivendicazioni autonomiste e contrasti interetnici, risultano accompagnati da una progressiva diffusione del credo oltranzista wahhabita, che sta gradualmente riorientando l'ancora prevalente componente moderata di quella comunità sunnita.

In **Eritrea** il fondamentalismo islamista ha permeato l'attività di gruppi in termini di opposizione antigovernativa piuttosto che religiosa con limitati episodi di guerriglia, mentre in **Somalia** non ha accennato a deflettere l'azione della principale compagine estremista islamica nel Corno d'Africa: l'"*Al Ittihad Al Islami*" (AIAI), articolata su autonome cellule, raggruppate su base etnico-clanica.

Fattore di minaccia, quest'ultimo, che si innesta nel contesto politico interno contrassegnato, viceversa, da segnali di ricostruzione istituzionale e di pacificazione nazionale, e

verso il quale l'Italia, partecipe della convergente opera di pressione diplomatica internazionale, nutre diretto interesse anche in vista della organizzazione, nella primavera ventura, della prossima Conferenza dei Paesi donatori.

Sulle prospettive di normalizzazione insistono, tuttavia, profili di rischio scaturenti dalle accese rivalità intertribali, dall'irrisolto contenzioso territoriale tra le due regioni del Nord, dalla perseverante vocazione secessionista del Somaliland e dal rinnovato attivismo delle formazioni islamiste animate da progettate ostilità contro il Governo e la programmata presenza di contingenti militari dell'Unione Africana con compiti di *peacekeeping*.

Hanno altresì formato oggetto di monitoraggio le situazioni di conflitto e di tensione in vari Paesi dell'Africa subsahariana e della **Regione dei Grandi Laghi** che, per il livello di coinvolgimento, delineano l'area di massima concentrazione delle crisi africane, aventi pesanti effetti anche sul piano umanitario.

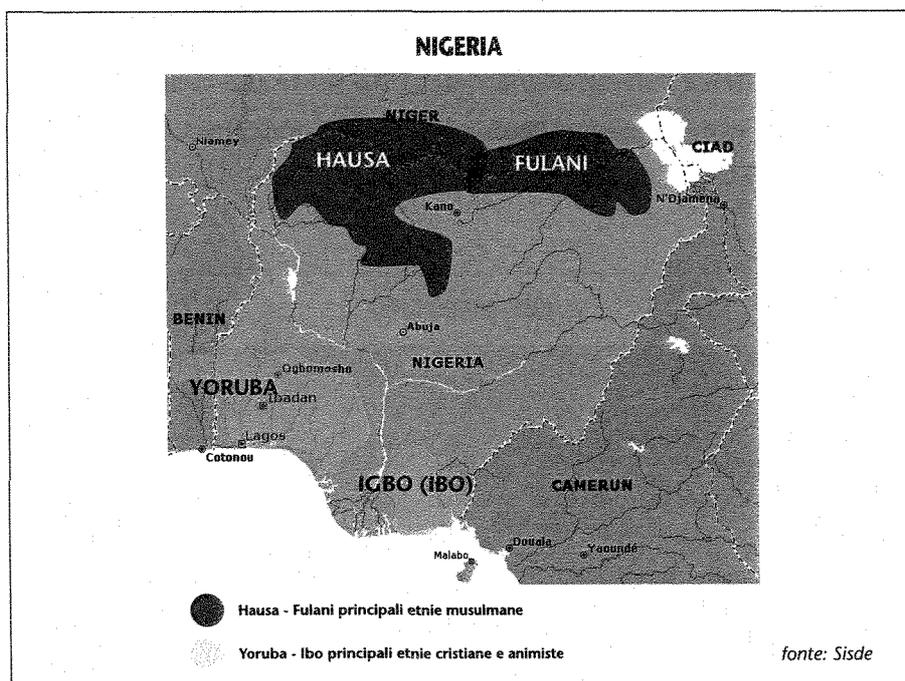


In **Costa d'Avorio** i disordini susseguenti alla rottura della tregua delle forze governative con i ribelli del Nord, che hanno determinato perdite anche fra i militari del contingente francese ivi impegnato, insieme a quello delle Nazioni Unite, sono stati sedati per la decisa reazione internazionale, attuata a livello multilaterale e regionale.

Concreto ed imminente appare comunque il rischio di una emarginazione del Paese, cui si accavallerebbe il congelamento dei finanziamenti esteri, per l'ancora incompiuta promulgazione della riforma costituzionale, nel senso di un allargamento

delle condizioni di esercizio dei diritti di elettorato passivo, e per la non sopita possibilità del ricorso da parte della dirigenza ivoriana all'opzione militare quale strumento di soluzione del conflitto.

Sensibili fattori di criticità permangono in **Nigeria** alle prese con l'intensificarsi nei territori settentrionali delle azioni dei gruppi integralisti islamici, accomunati dall'intransigenza anticristiana, e con la recrudescenza degli scontri tra militari e bande criminali, particolarmente attive nella regione meridionale petrolifera del Delta.



L'ampia mobilitazione indetta per protestare contro il rincaro dei carburanti, con il fermo della attività estrattiva, e la minaccia di sabotaggi in danno di impianti di compagnie straniere, da parte di locali formazioni armate, configurano un serio quadro di minaccia anche di diretto impatto sugli interessi italiani colà radicati, in un insidioso intreccio di rivendicazioni, istanze socio-politiche di impronta xenofoba e fenomeni diffusi di criminalità.

Costante attenzione intelligence è stata dedicata al **Sudan**, pur interessato da un significativo accordo di pacificazione delle aree del Sud, per l'instabilità delle regioni occidentali, segnatamente del Darfur, contraddistinte da devastazioni e saccheggi in danno della popolazione locale, e per l'ampia presenza di elementi del terrorismo internazionale islamista.

Nel Darfur, il continuo stillicidio di scontri tra Forze armate e milizie filogovernative con i movimenti ribelli conferma l'instabilità dell'area, con gravi ripercussioni a